

la conseguenza che « l'analisi deve soprattutto individuare il "grado di consenso" esistente sulle azioni ».

Chiude il volume la parte dedicata ai mutamenti nella valutazione del sistema sociale. La considerazione che l'operaio ha del contesto sociale nel suo insieme è stata valutata mediante una serie di indici espressivi del suo atteggiamento: la valutazione delle opportunità economiche offerte dal sistema, il giudizio intorno alle condizioni considerate idonee per la ascesa e il successo sociale, il giudizio sui difetti fondamentali del sistema e la propensione alla mobilità spaziale. L'autore, da questa analisi, conclude che un importante mutamento si è prodotto nella maniera in cui questi nuovi operai considerano la loro posizione nel sistema sociale. La frattura più netta col passato è la coscienza del passaggio da una posizione passiva ad una posizione attiva. Cominciano così a crearsi per l'uomo le premesse per un ruolo da protagonista del processo sociale.

L'opera di Leonardi si definisce nettamente per la serietà scientifica della ricerca, per la scrupolosa accuratezza nella sistemazione dei risultati e per le analisi sempre brillanti e profonde in essa contenute.

Leonardi nell'introduzione si augurava che dalla ricerca si potesse intravedere, se non l'immagine, almeno il « profilo » degli « operai nuovi » siracusani. Ci si consenta di aggiungere che talvolta questo « profilo », per la troppa accuratezza con cui è tratteggiato, potremmo dire cespellato, sfugge nel suo insieme al lettore, che ne percepisce singoli e minuti particolari. Si sente poi la necessità di una cornice che inquadri questo « profilo », che permetta insomma di considerare il « nuovo operaio » nella totalità del contesto sociale. E' Leonardi stesso che implicitamente riconosce questo quando, mettendo in evidenza i limiti del punto di vista

settoriale adottato dalla ricerca, nelle ultime righe del libro afferma: « ... il *social change* che investe un segmento del sistema sociale può essere frustrato, se ad esso non si accompagna quello degli altri settori del sistema sociale ».

E' chiaro che il *social change* di cui sono state protagoniste le nuove forze di lavoro potrà ritornare su se stesso, se ad esso non corrisponderà l'azione efficace e razionale dei centri di decisione e delle strutture istituzionali pubbliche e private.

G. P. CELLA

Milano, Università Cattolica.

MYRDAL G., *Challenge to Affluence*, Pantheon Books, New York 1963. Un volume di pp. 172.

L'economista svedese Gunnar Myrdal non ha certo bisogno di presentazioni presso il pubblico italiano. Nel 1943 uscì a Firenze in traduzione italiana una delle sue opere più importanti, *L'elemento politico nella formazione delle dottrine dell'economia pura*, nella quale egli criticava la teoria del valore-lavoro del Ricardo e faceva derivare questa posizione dall'intrusione di elementi extra-scientifici nel pensiero economico e, precisamente, dalla filosofia giusnaturalistica secondo la quale « il diritto di proprietà ha un fondamento naturale nel lavoro impiegato nell'oggetto di tale diritto » (*op. cit.*, p. 120). In quell'opera egli considerava l'influenza della filosofia giusnaturalistica come un'intrusione; ma ogni scienza per fondare i propri concetti ha bisogno che il suo oggetto sia stato definito e questo è un problema filosofico.

Nella sua più recente opera, *Challenge to Affluence*, egli sembra aver mutato posizione in quanto nella prefazione afferma che « ... i problemi delle scienze so-

ciali non possono essere posti razionalmente se non in termini di premesse di valore definite, concrete ed esplicite... è crucialmente importante rendere esplicite le valutazioni nell'analisi sociale e non nasconderle illogicamente dietro la pretesa di una falsa oggettività » (p. VI).

In quest'opera, il Myrdal esamina il problema del ristagno economico negli Stati Uniti ed i suoi effetti all'interno del paese e all'estero. Lo sviluppo economico degli Stati Uniti è insoddisfacente: il tasso medio annuale di crescita del sistema nella decade 1952-62 è ben al di sotto del 3 % e, se calcolato pro-capite, scende dell'1 %, tasso sostanzialmente non differente da quello sperimentato nella povera India. Un fatto molto preoccupante è l'alto e crescente livello della disoccupazione. Mentre parte del popolo americano vive nell'opulenza, una minoranza molto ampia non gode né sicurezza né uno standard di vita dignitoso. La tesi del libro è che non sarà possibile ottenere una crescita rapida e costante dell'economia americana senza prendere vigorose misure per produrre all'interno della nazione una maggior uguaglianza di opportunità e di tenori di vita. Come la disoccupazione aumenta, tende a crearsi un substrato di gente miserabile e senza speranze, staccato dal resto della nazione, una vera « sotto-classe » (*under-class*).

Nella prima parte del libro si discutono le conseguenze economiche e sociali interne della incostante e lenta crescita della produzione: disoccupazione e povertà tendenti a creare quella « sotto-classe » cui si accennava sopra. Questo costituisce un enorme spreco di risorse produttive ed è in stridente contrasto con l'*American Creed*. E' quindi necessario ridirigere la domanda di lavoro sia espandendo la produzione in campi in cui il risultato sarà una domanda di lavoro della qualità esistente, sia modificando, mediante l'educazione e i *trainings*, la qua-

lità stessa dell'offerta di lavoro. Sono dunque necessarie vigorose politiche pubbliche, il che implica un potenziamento e una ristrutturazione del governo. Infatti, i poveri negli Stati Uniti sono disorganizzati e muti, sono il proletariato meno rivoluzionario del mondo (e, tuttavia, un quinto della popolazione americana è ufficialmente riconosciuta povera).

Nella seconda parte del libro (*International implications of economic stagnation in America*) si studiano le conseguenze del ristagno economico sulla politica estera americana. Il carattere generale di queste conseguenze è quello della frustrazione, frustrazione dell'effettiva possibilità degli Stati Uniti di influenzare i paesi esteri (infatti un minor tasso di crescita del sistema significa un minor potere sugli altri) e frustrazione anche nella mente del popolo americano. L'americano infatti, dice il Myrdal, è un vincitore magnanimo ma non è un buon perdente e il sentimento di frustrazione tende a riflettersi in politiche estere irrazionali. Gli esempi citati dall'autore sono la politica verso la Cina comunista, il blocco delle esportazioni verso l'URSS e la politica nei confronti dell'integrazione europea.

Questo recente contributo del Myrdal è di notevolissimo interesse perché contribuisce a sfatare il mito di un'America afflitta da sovrapproduzione, di un'America in cui tutti sono ricchi. Il titolo stesso richiama, polemicamente, quello del famoso libro del Galbraith, *The Affluent Society*. L'opulenza americana, secondo Myrdal, è oggi in serie difficoltà e, se il suo tasso di crescita non muterà, si può facilmente prevedere che la corsa alla ricchezza sarà vinta dall'URSS.

Principale tra i meriti del libro è poi l'essere scritto in un linguaggio chiaro non afflitto da tecnicismi: il fatto economico non viene mai isolato dottrinarmente ma è visto in tutto il contesto

sociale con una notevole ricchezza di spunti. L'impegno morale dello scrittore lo porta a riconoscere l'inevitabile eticità delle questioni economiche per cui il problema dello sviluppo economico del sistema americano è inestricabilmente connesso col problema di un più equo trattamento delle minoranze e colla pratica realizzazione di quel canone fondamentale dell'*American Creed* che consiste nell'offerta di eguali opportunità a tutti i cittadini, e che finora è stato solo una formula verbale. Riaffiora anche la problematica, che aveva informato il più famoso libro del Myrdal, *An American Dilemma*, delle relazioni razziali in America: tuttavia l'epoca in cui furono scritti i saggi che compongono il volume è antecedente all'attuale vigoroso movimento della lotta per i diritti civili ed il Myrdal lamenta ancora il completo mutismo e l'apatia dei negri americani.

L. DEL GROSSO DESTRETI

*Milano, Università Cattolica.*

SKLAR R. L., *Nigerian Political Parties (Power in an Emergent African Nation)*, Princeton University Press, Princeton 1963. Un volume di pp. 578.

Lo studio della realtà politica africana si è venuto sempre più orientando dalla semplice ricostruzione di uno sviluppo storico all'analisi delle componenti ideologiche e delle forze che di esse si fanno portatrici. Su questi aspetti ha fissato la propria attenzione lo Sklar, che con quest'opera ha inteso contribuire alla determinazione delle forze politiche operanti nella Nigeria.

Partendo dall'osservabile assunto che il sistema dei partiti costituiva la base normale del gioco politico locale, l'auto-

re ha fatto dei partiti politici stessi il centro delle sue osservazioni e ne ha descritto il sorgere, attraverso la fusione delle diverse forze tribali; le diverse fasi della loro lotta per la conquista del potere, prima nelle rispettive zone d'origine poi nei riguardi dell'intero paese; e finalmente le loro strutture organizzative.

Quest'ultima parte è specialmente originale (per l'Africa) e interessante, data anche la serietà con la quale l'autore, sulle orme di M. Duverger e J. Coleman, l'ha affrontata. Oltre alle maggiori formazioni politiche, non sono stati trascurati gli organismi fiancheggiatori, rilevanti sul piano economico o etnico o religioso, le forze tradizionali e i nuovi raggruppamenti.

Il complesso di questi reali « centri di potere » permette poi lo studio dei rapporti tra struttura partitica e struttura sociale e attraverso questa via si delineano le caratteristiche proprie alle *élites* partitiche secondo l'origine regionale, tribale, religiosa e occupazionale.

Lo Sklar ne deduce il significativo fenomeno della progressiva fusione delle *élites* in un'unica classe, dove la coincidenza di studi e di educazione, oltre che di interessi, permette di superare le originali differenze.

D'altro canto, e più in generale, nel paese si starebbe passando (o in alcune zone si sarebbe già passati) dalle organizzazioni tribali particolaristiche del tipo definito *Gemeinschaft* dal Tönnies a forme di *Gesellschaft*, giustificate dall'interesse personale e dalle necessità conseguenti ai conflitti sociali. Le forme più tipiche di *Gesellschaft* sono risultate essere i partiti, guidati dalla nuova *élite* politica, ai quali né la burocrazia né l'*élite* militare né alcun'altra forza appare in grado di opporsi.

R. MOSCATI

*Milano, Università Cattolica.*